



Ma il 67% continua ad approvare il lavoro della Casa Bianca. Spunta un libro autobiografico dell'accusatrice

In un video l'abbraccio a Kathleen L'America si divide sul Sexygate Il 60% dei cittadini Usa crede alle accuse contro Clinton

NEW YORK. È arrivato anche il video di Kathleen Willey, dopo quello di Monica Lewinsky, che mostra Bill Clinton tra la folla dei suoi sostenitori mentre si esibisce in un abbraccio affettuoso con la donna che gli sorride in prima fila. I media americani sono ossessionati dagli scandali sessuali del presidente, e nel giorno della festa di San Patrizio preferiscono parlare di sesso alla Casa Bianca, piuttosto che di pace in Irlanda. Ma così anche il pubblico, che professa indifferenza nei sondaggi, ma domenica sera ha regalato alla Cbs una audience straordinaria - il 30% di tutte le televisioni - per l'intervista con Kathleen Willey.

Il verdetto non è ancora uf-

ficiale sull'affare Willey: un sondaggio della rete Abc dice che il 60% degli americani crede alle accuse di Kathleen Willey, secondo la Gallup-Cnn il pubblico si divide a metà. È certo invece che gli americani continuano ad approvare il lavoro di Clinton nella percentuale altissima del 67%, e il 60% lo giudica favorevolmente come uomo. Dove si vedono le prime crepe nella credibilità di Clinton è negli editoriali di tutti i maggiori giornali del paese, che chiedono spiegazioni: tra le leader dei gruppi femminili progressisti; nel malumore di qualche deputata democratica, e soprattutto nel mortificante silenzio che domina all'interno del partito. Il leader repubblicano del

Congresso, Newt Gingrich, ha avanzato e poi rapidamente ritratto la proposta di nominare una commissione speciale per l'impeachment di Clinton.

Ieri in un interessante editoriale sul «New York Times» Billy Graham, il vecchio predicatore evangelico consigliere di ben dieci presidenti, ha scritto che il carattere morale non può essere considerato a parte dalla leadership, e ha invitato l'intera nazione a pregare per Clinton. Ma ha anche ricordato l'essenza della cultura religiosa americana, che considera il carattere morale una questione individuale e perciò perfeitibile: questo è il momento di pentirsi con fede in Dio, che è pronto a perdonarci e rinnovarci interior-

mente».

Il presidente continua però ad essere senza un amico contro la sua accusatrice finora più credibile. La sua difesa è gestita da una gigantesca macchina propagandistica e legale. (Le cifre cambiano settimanalmente, ma alcuni giornali riportano un team di avvocati e assistenti alla Casa Bianca di più di 30 persone). Da questa équipe sono state pubblicizzate quasi istantaneamente, dopo l'intervista televisiva, dieci lettere scritte dalla Willey al presidente, tutte firmate «con affetto», Kathleen». «Resto la tua fan numero uno» dice un breve messaggio indirizzato a Clinton un anno dopo il fatidico incontro nell'ufficio ovale in cui la Willey lo accusa di

averle messo le mani addosso. In quattro di queste lettere la donna chiede un lavoro, reso necessario dalle sue condizioni finanziarie fallimentari e dal suicidio del marito.

Le lettere dovrebbero servire a screditare la Willey, e altrettanto ha cercato di fare Ann Lewis, la stretta collaboratrice di Clinton, rivelando che la Willey avrebbe chiesto di lavorare con la campagna elettorale del 1996, tre anni dopo le presunte molestie del presidente. La Lewis è la stessa leader democratica che nel 1991 difese con passione Anita Hill dagli attacchi dei conservatori, incapaci di capire come mai una donna molestata dal capufficio non abbandona subito il campo, ma continua a

tornare dal suo aggressore.

La risposta a questa domanda, a parte gli approfondimenti sulla psicologia delle molestie, potrebbe essere nel testo di una lettera: «ho investito tre anni nella tua campagna e non ho ancora intenzione di andarmene. Vorrei essere presa in considerazione come ambasciatrice o funzionaria di un'ambasciata all'estero». L'avvocato di Clinton, Bob Bennett, ha suggerito che c'è anche un libro in ballo per la Willey, dello stesso tipo di industria letteraria scandalistica sviluppatasi sul caso di O.J. Simpson. Ma finora non esiste alcun contratto a conferma.

A. D. L.

L'ANALISI

Quelle crepe nell'idillio tra Bill e le elettrici

IMPERTERRITE, molte donne d'America - o quelle che, di norma, le rappresentano nei talk-show televisivi - ancora continuano a seguire l'esempio delle tre famose scimmiette. E come loro non vedono «l'intervista televisiva di Kathleen Willey?», ha ribadito ieri l'ex candidata alla vice-presidenza Geraldine Ferraro, «Non l'ho guardata, né intendo guardarla», non sentono (o, il più delle volte, fingono di non sentire); e, soprattutto, accuratamente evitano di rompere, parlando, quello che, senza troppa originalità, ma con molto ostentata indignazione, il leader repubblicano del Senato, Trent Lott, ama definire un «assordante silenzio».

Eppure qualcosa - sussurri, non grida - ha nelle ultime ore aperto più d'una fessura nel muro di questa fragorosa quiete. Piccole crepe, se vogliamo. Piccole, ma già ben visibili in quello che è, da sempre, l'indiscutibile architrave del consenso che, per due volte, ha portato «Slick Willie» alla Casa Bianca. Se nel 1996 avessero votato solo gli uomini - rammentava ieri il Washington Post - Bob Dole sarebbe stato eletto con un punto in percentuale di vantaggio; avessero votato solo le donne, il trionfo di Clinton sarebbe stato travolgente: 54 a 38... Il presidente ha, davvero, più d'una buona ragione per preoccuparsi.

Ovvia domanda: sta venendo meno il fondamentale rapporto tra Bill Clinton e le donne? Difficile rispondere. Le cronache non hanno fin qui registrato che le ancor prudenti, e pur già minacciose, reazioni del movimento femminista. O meglio, di quella parte del movimento femminista che, con questo presidente, ha per sei anni convissuto sulla base d'una implicita intesa - tu fai una politica favorevole alle donne e noi sorvegliamo sui tuoi «peccadillos» erotici - la cui sopravvivenza è ora in serio dubbio. Oppure si sono limitate a segnalare, quelle stesse cronache, il riemergere di storici e mai sopiti «sensi di colpa». Siamo davvero sicuri - si chiedeva ieri sul Washington Post il commentatore «liberal» Richard Cohen - che un'infelice battuta su un pelo pubblico finito nella Coca Cola (poiché questa fu, in effetti, la più pesante delle colpe a suo tempo imputata da Anita Hill a Clarence Thomas) sia più squalificante d'un palpeggiamento tra le sacre pareti dello Studio Ovale?

Presto, forse, i sondaggi riusciranno a trasformare in cifre leggibili quest'ancor intraducibile mugugno. Ma almeno un fatto è certo. Per storia personale e, persino, per aspetto fisico, Kathleen Willey rammenta molto più da vicino di Paula Jones - dagli amici del presidente definita «spazzatura da parcheggio di roulotte» - o di Monica Lewinsky, quella «soccer-mum» che, nel '96, spostò decisamente a favore di Clinton l'ago della bilancia elettorale. O, forse, assomiglia assai, Kathleen Willey, a quella donna di classe media, sposata e con figli (quelli, appunto, che accompagna a giocare al pallone), relativamente colta e politicamente moderata che, due anni fa, fece correre fiumi d'inchiostro. Allora, sostengono molti, fu questo mansuetito simbolo di midlife e domestica saggezza a decidere a chi, tra Clinton e Dole, spettasse l'arduo compito di guidare verso il terzo millennio il più potente paese della Terra. Sarà ora questo stesso simbolo a consegnare alla Storia il giudizio sul vincitore?

Massimo Cavallini

DOLLY BROWNING

Una storia lunga 20 anni



Una relazione durata dalla metà degli anni '70 fino al '92. Una delle compagne di classe del liceo, l'avvocata Dolly Kyle Browning, sostiene di aver avuto una lunghissima storia, anche se intermittente, con il futuro presidente degli Stati Uniti per due decenni. Nel 1992, poi, durante la campagna elettorale, un membro dello staff minacciò di «disturbarla» se avesse reso noto il suo legame. Ha mantenuto il segreto fino a quando, recentemente, ha raccontato la propria storia agli avvocati della Jones. Ed ha scritto della sua vicenda amorosa anche in un romanzo autobiografico, che ora «naviga» su Internet.

GENNIFER FLOWERS

L'amante storica



Clinton ammette un solo incontro nel '77. Ex cantante di cabaret ed ex cronista televisiva, Jennifer Flowers aveva affermato durante la prima campagna elettorale di Clinton di essere stata la sua amante per dodici anni. E che, quando egli era governatore, il suo ufficio la aiutò a trovare un impiego pubblico. Clinton smentì pubblicamente, anche se aveva riconosciuto che il suo matrimonio «non era stato perfetto». Secondo la donna, Clinton le chiese di mentire sulla loro relazione e sul modo in cui lei era riuscita ad ottenere quel lavoro. Nella sua deposizione il presidente ammise un solo incontro con la Flowers.

PAULA JONES

La molestia in albergo



Era il 1992. L'ex impiegata dello Stato dell'Arkansas accusa Clinton con un racconto un po' hard. Sostiene che nel maggio di quell'anno, quando Bill Clinton era governatore dello stato del Sud, la invitò in una camera d'albergo. Quando lei entrò nella stanza, racconta che Clinton si calò i pantaloni e le intimò: «bacialo!», ma che lei si rifiutò. A conferma della sua versione dei fatti, la donna sostiene di essere a conoscenza di alcuni particolari anatomici riguardanti le parti intime di Clinton, che si riserva di dire solo durante il processo. La sua causa contro Clinton per molestie sessuali è prevista per il 27 maggio prossimo.

KATHLEEN WILLEY

Quel bacio nel 1993



Accadde nel '93. Alla volontaria presso la Casa Bianca fu presumibilmente dato un lavoro pagato per tenere il segreto su quell' indesiderato approccio sessuale, avvenuto nell'ufficio Ovale, quando la donna chiese un incontro all'ufficio di Clinton perché attraversava un momento molto difficile. Durante quell'incontro, però, sostiene Kathleen Willey, Clinton la abbracciò e «pose la mia mano sui suoi genitali». «Mi baciò sulla bocca» racconta. «E pensa: che diavolo sta facendo?». La Willey racconta che ebbe l'impulso di schiaffeggiarlo, trattenuta poi dal pensiero: «Ma come si può schiaffeggiare il presidente?»

MONICA LEWINSKY

Il fascino della stagista



Era il 1995, ed all'epoca aveva ventun anni. Cominciò che era una stagista volontaria della Casa Bianca. Un mese dopo l'inizio della sua relazione con Clinton, relazione durata circa diciotto mesi, ottenne un lavoro ben pagato. Si presume che sia stata invitata a tener segreta la sua relazione, quando Vernon Jordan la aiutò a trovare un lavoro prima di lasciare il governo. La vicenda non sarebbe venuta alla luce, se non avesse raccontato la sua storia all'amica Linda Tripp, che registrò la loro conversazione a sua insaputa e la trasmise al procuratore Kenneth Starr, che indagava sulla vita privata del presidente.

IN PRIMO PIANO

Ma a Washington salta la prima del film

Il presidente assolto in «Primary Colors»

NEW YORK. Il processo a Bill Clinton non è ancora cominciato, ma il presidente è già stato assolto dal film di cui si parla da mesi e che sta finalmente uscendo nei cinema questo fine settimana: «Primary Colors», diretto da Mike Nichols e scritto da Elaine May, con John Travolta in una ottima imitazione di Bill, ed Emma Thompson di Hillary. Il film, che non ha avuto una prima a Washington per ovvie ragioni di convenienza, tratto dal romanzo scritto da «Anonimo» che creò una sensazione due anni fa, segue il curioso percorso di ogni storia su Clinton: comincia con un esposto della loro amoralità e assoluta devozione al potere, per trasformarsi in una resa quasi completa all'irresistibile carisma emanante dai due, incluse le magagne e i difetti.

Alla luce degli scandali più recenti della Casa Bianca, alcuni commentatori hanno addirittura definito il film un salutare bagno di realismo politico per chiunque di sia ancora ipnotizzato dalla naïveté dei Mr. Smith e John Doe di Frank Capra. Ma anche se avessero torto i maligni che suggeriscono una complicità tra la Casa Bianca, John Tra-

volta, e Mike Nichols, «Primary Colors» è un efficace strumento di propaganda a favore del presidente. Dietro l'appello alla complessità morale del politico, c'è la completa assoluzione della prodigiosa amoralità clintoniana.

L'Anonimo è Joe Klein, il giornalista che per Newsweek seguì la campagna elettorale di Clinton nel 1992, e ne fu sedotto. La sua storia, scritta con sentimentalismo da Elaine May, è stata ispirata da quella campagna, ed è centrata sull'educazione politica di Henry Burton, o George Stephanopoulos diventato nella finzione letteraria un giovane nero. Henry, nel film l'inglese Adrian Lester, si unisce alla campagna del governatore Stanton (Travolta), un uomo dagli appetiti politici, sessuali e alimentari, apparentemente senza limiti. È lì che Henry impara ad aprire gli occhi sui suoi sogni progressisti per conoscere i veri limiti morali del suo protettore, che sono anche quelli della politica. E si accompagna ad una serie di personaggi, anche questi modellati su figure reali, come lo sboccato Richard Jemmons (l'attore Billy Bob Thornton) che è la copia gemella di

James Carville, o la robusta e lunatica omolesuale Lybby Holden (Kathy Bates), clonata su Betsy Wright, la stretta collaboratrice di Clinton impegnata a risolvere tutti i problemi aperti dalle sue scappatelle romantiche. Lo Stanton-Clinton di Travolta ama, si fa amare, e lotta per aiutare il popolo con enorme passione. Se per vincere deve ricorrere a metodi poco ortodossi, come pubblicizzare imbarazzanti aspetti della vita privata del suo rivale Packer, il Larry Langman-J.R. di Dallas, lo fa con nonchalance. Nel dramma che segue le manovre politiche più ardite del governatore Stanton, nel quale persone a lui vicine vengono rovinare o perdono addirittura la vita, Henry sta per perdere la fede nel suo eroe. Ma quando cerca di mollare, Stanton-Clinton lo persuade a restare: «mi stai dicendo che hai appena scoperto di non avere lo stomaco per andare avanti? dai... abbiamo lavorato così tanto insieme, Henry - per arrivare fin qui. E adesso ci siamo, ci siamo». La politica insomma è fatta di colpi bassi e compromessi, i politici di carne e ossa, pieni di difetti ma con un'enorme volontà di vincere. Il moralista



Foto ricordo con le sagome di Clinton e Monica Lewinsky, in veste Marilyn Monroe

autore di diari, cioè l'amletico Orlando Ozio che ricorda Mario Cuomo, è un personaggio perdente e odioso. E se per vittoria si intende lo stesso obiettivo, non ci può fermare davanti agli ostacoli come fanno solo i deboli di stomaco.

La leggenda del film ci dice che Klein ha concesso a Mike Nichols i diritti di Primary Colors perché il regista ha compreso il nucleo della storia, cioè le domande sempreverdi della politica: cosa chiediamo a un leader e cosa ci costa seguirlo, in breve, secondo Nichols, «la natura dell'onore». Joe Klein si è sentito tradito da Clinton quasi subito, dopo la sua elezione a presidente, e ha dovuto scrivere un libro per purificarsi dell'esperienza. Ma il suo romanzo continua a restare prigioniero dell'incantesimo clintoniano. Il film, diretto da un regista che con la moglie, la giornalista Diane Sawyer, è sulla lista degli ospiti di riguardo alla Casa Bianca, è ancora più favorevole al presidente. Nonostante le sue proteste, Nichols non riesce liberarsi del sospetto che abbia tagliato dal film la scena d'amore tra la signora Stanton (Emma Thompson) e Henry per rispetto alla First Lady.

Lui insiste che è stato il test del pubblico a convincerlo di eliminarla. Eppure la Hillary del romanzo acquistava umanità con un semplice atto di debolezza femminile, sullo sfondo della sua implacabile autodisciplina e sete di potere. E la notte d'amore con Henry rendeva più chiara la completa seduzione del giovane da parte della potente coppia.

Nei panni di Stanton-Clinton, Travolta ha il volto e l'anima del vero don Giovanni, pronto a sedurre tutti, uomini e donne, con un sorriso disarmante e un abbraccio caldo. Ma è il Travolta di tanti altri film. Non avrebbe potuto rappresentare una figura più lusinghiera se l'avesse voluto, dopo che Clinton gli ha promesso di aiutarlo nella difesa della Scienza, la sua chiesa, dagli attacchi del governo tedesco. A proposito di compromessi, la Universal ha presentato il film a New York e a Los Angeles, non a Washington dove nel 1939 la prima di «Mr. Smith Goes to Washington», di Frank Capra, fu boicottata dal pubblico di politici.

Anna Di Lello